

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

4^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 3 LUGLIO 1963

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Discussione:

BOLETTIERI	Pag. 137
CHABOD	145
SCOCCIMARRO	127

CONGEDI	127
-------------------	-----

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione	127
-------------------------------------	-----

ELENCO DEI DIPENDENTI DEL MINISTE- RO DELLA DIFESA AUTORIZZATI AD ASSUMERE UN IMPIEGO PRESSO ENTI ED ORGANISMI INTERNAZIONALI . . .	127
--	-----

Presidenza del Presidente MERZAGORA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 10,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

C A R E L L I , *Segretario, da lettura del processo verbale della seduta del 25 giugno.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Hanno chiesto congedo i senatori Florena per giorni 1, Jodice per giorni 3.

Non essendovi osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge:

dai Ministri del tesoro e dell'industria e del commercio:

«Variazioni al bilancio dello Stato e a quelli di Amministrazioni autonome per l'esercizio finanziario 1962-63, nonchè incentivi a favore delle medie e piccole industrie e dell'artigianato» (59).

Annunzio di elenco dei dipendenti del Ministero della difesa autorizzati ad assumere un impiego presso enti ed organismi internazionali

P R E S I D E N T E . Informo che, ai sensi dell'articolo 7 della legge 27 luglio 1962, n. 1114, il Ministro della difesa ha co-

municato l'elenco dei dipendenti del Ministero stesso ai quali è stata concessa l'autorizzazione ad assumere un impiego presso enti ed organismi internazionali.

Detto elenco è depositato in Segreteria a disposizione degli onorevoli senatori.

Discussione sulle comunicazioni del Governo

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca: «Discussione sulle comunicazioni del Governo».

Dichiaro aperta la discussione.

È iscritto a parlare il senatore Scoccimarro. Ne ha facoltà.

S C O C C I M A R R O . Signor Presidente, onorevoli colleghi, è la prima volta che una nuova legislatura della Repubblica si inizia in condizioni di tanta incertezza ed instabilità politica, di tanta inquietudine e turbamento. Così è perchè da troppo lungo tempo ormai il Partito della Democrazia cristiana si dimostra incapace di dare al Paese un Governo efficiente: fin dallo scorso mese di novembre, quando nel suo Consiglio nazionale la Democrazia cristiana rifiutò di mantenere gli impegni assunti, il Governo fu costretto a sopravvivere in uno stato di semiparalisi; dopo il 28 aprile si sono perduti altri due mesi nel tentativo di sfuggire al responso elettorale; ora si ricorre all'espediente di un Governo che si dice «di attesa», con compiti limitati nel contenuto e nel tempo. Così il Paese non ha ancora il Governo di cui ha bisogno. Vi sono milioni di italiani che oggi hanno la sensazione viva ed immediata di subire una frode politica.

In verità un elemento di frode c'è, perchè questo non è un Governo di attesa o di tregua, ma è esso stesso un momento nello sviluppo del piano politico concepito dal

gruppo dirigente democristiano per spostare la direzione politica del Paese in senso opposto all'orientamento espresso dalla maggioranza della popolazione col voto del 28 aprile. Si riafferma e si sviluppa così quella tendenza conservatrice e trasformista che il centro-sinistra portava in sé, e che fu motivo della nostra denuncia ed opposizione, pur nel riconoscimento di taluni elementi positivi che per la prima volta si esprimevano nel nuovo indirizzo politico. Successivamente quella tendenza si è progressivamente sviluppata e rafforzata fino a prendere il sopravvento e ad infliggere una sconfitta politica alle forze progressive della sinistra democratica.

Questo Governo si inserisce in quella linea di sviluppo della politica del gruppo dirigente democristiano: si compie uno spostamento a destra e nello stesso tempo si tende ad assorbire la possente spinta a sinistra delle masse popolari, a svuotarla del suo contenuto ed infine a disperderla nella palude di un nuovo centrismo trasformista comunque camuffato. La Democrazia cristiana si dimostra così incapace di sostenere e condurre fino in fondo quella sfida democratica che pur con tanta presunzione e sicurezza aveva lanciato contro il Partito comunista.

Tale è la realtà ed il vero significato di questo Governo. Perciò è del tutto incomprendibile che i partiti della sinistra democratica, laica e cattolica, si prestino a favorire una manovra diretta a rafforzare e consolidare proprio le forze che sono state causa del loro insuccesso e fallimento nell'esperimento di centro-sinistra. Particolarmente grave appare l'opera svolta in tal senso dai socialdemocratici, ed in particolare dall'onorevole Saragat. Ma ancor più grave è che ad una tale operazione si presti anche il Partito socialista, poichè questo significa rinunciare all'autonomia politica della classe operaia e comprometterne l'unità, con tutti i pericoli e le conseguenze negative che ne derivano. E tanto più gravi appaiono tali posizioni, in quanto esse si risolvono a favore proprio di quella linea politica del gruppo doroteo democratico cristiano, che è stata battuta nelle elezioni di aprile.

Tutto ciò rivela smarrimento e incomprendimento della realtà politica italiana. Ne sono un indice anche gli strani giudizi che si sono dati sui risultati di quelle elezioni, di cui non si è compreso il reale valore e significato. Si è detto che l'aumento dei voti comunisti è stato una deviazione transitoria dovuta ad un impulso irrazionale, ad un momento di aberrazione o di incomprendimento politica, ad un presunto disarmo ideologico e psicologico, ed altre simili stranezze e fantasticherie. E se ne è tratta la conclusione che l'essenziale in questo momento sarebbe di rafforzare la lotta contro il Partito comunista.

Grave errore. La realtà, onorevoli colleghi, è profondamente diversa. Dal 1948 in poi si è avuta in Italia la tendenza costante di uno spostamento di masse sempre più numerose della popolazione verso una svolta a sinistra, per un profondo rinnovamento democratico degli ordinamenti e delle strutture economiche, politiche, sociali del nostro Paese, che oggi non reggono più perché non rispondono più alle esigenze ed ai bisogni della vita civile ed alle necessità di sviluppo della società italiana. Quella tendenza si è manifestata e riaffermata anche nelle elezioni di aprile, e con ancora maggior forza del passato. Ma questa volta è apparso anche un elemento nuovo, cioè una più chiara coscienza che per attuare quel rinnovamento è necessaria l'unità di tutte le forze popolari progressive e democratiche, senza preclusioni di sorta. La più diffusa consapevolezza di tale necessità unitaria si è espressa appunto nel forte aumento di voti comunisti. Questo è il vero significato del voto comunista del 28 aprile.

Per comprendere tale realtà bisogna riflettere sulla tragica esperienza storica attraverso cui è passato il popolo italiano: il fascismo, la guerra, la catastrofe nazionale, la riscossa della Resistenza, la lotta di liberazione. Nel momento culminante della crisi, nell'immensa rovina in cui era precipitato esso ha trovato nell'unità morale e politica della sua grande maggioranza, al di là di ogni distinzione ideologica e religiosa, il principio della sua liberazione e la forza della sua rinascita. Ebbene, un popolo non

passa attraverso una così drammatica esperienza senza che nella coscienza nazionale delle grandi masse popolari non rimanga un'impronta profonda, che non si cancella e non si distrugge mai più: è lo spirito di unità maturato nelle lotte della Resistenza.

Questo spirito di unità si è poi radicato sempre più profondamente nella coscienza popolare per l'esperienza stessa della lotta economica e politica. Però, ad esso si oppone la pervicace volontà del gruppo dirigente democristiano, che per imporre ad ogni costo il proprio predominio non esita a provocare anche una rottura del Partito socialista e del movimento operaio. Tale è il senso dell'aggravata discriminazione anticomunista, che condiziona e determina l'indirizzo di politica interna del Governo.

Invero, nelle dichiarazioni programmatiche si afferma una delimitazione della maggioranza sulla base di una preclusione ideologica. Ora, qui non si tratta del legittimo diritto di ogni partito di scegliere i propri alleati, poichè le alleanze politiche si fanno su problemi politici e non su posizioni ideologiche: le divergenze ideologiche non escludono le convergenze politiche. Il Parlamento è un'Assemblea politica, non un'accademia di ideologie. Tutte le ideologie vi hanno diritto di cittadinanza, tranne una perchè vietata dalla Costituzione: l'ideologia fascista. Ora, quando sul piano parlamentare si afferma una preclusione ideologica nei nostri confronti, in realtà si introduce nella vita e nell'azione dell'Assemblea rappresentativa un principio nuovo, incompatibile con la democrazia parlamentare. Infatti, la logica conseguenza di tale principio è che si subordina l'attività di una parte della rappresentanza popolare a condizioni e limiti preclusivi, che ne riducono le possibilità di influire nella formazione delle leggi e nella direzione della vita pubblica. Così si creano nell'Assemblea categorie di parlamentari con diversità di poteri e di diritti, si viola il principio della eguaglianza e parità di tutti i membri dell'Assemblea rappresentativa, si distorce e si degrada la funzione del Parlamento, si distrugge il principio stesso della democrazia parlamentare.

Ma non basta. Con tale discriminazione ideologica il Governo si attribuisce anche compiti di lotta contro i partiti che non gli spettano. Quando si definisce una concezione della democrazia in termini di libertà, dignità della persona umana, giustizia sociale, funzione sovrana permanente del Parlamento, pluralità dei partiti, tolleranza, non violenza eccetera e si pretende di segnare così i limiti della maggioranza governativa, in realtà si dimentica che la discussione su quei temi ideologici si fa in altra sede e non in Parlamento, che quello è compito dei partiti e non del Governo. Per quanto ci riguarda devo pure rilevare che tali questioni non ci sono affatto estranee, nè sono in contrasto con la particolare elaborazione che ne ha dato il Partito comunista. Ma tutto ciò non rientra in questo dibattito e nei compiti del Governo, il quale ha il diritto e il dovere di rispettare e di far rispettare le leggi, ed ai cittadini ed ai partiti che assolvono tale obbligo non può chiedere nè imporre nulla di più. In questa sede i partiti si devono giudicare dai loro atti e dai fatti concreti; ed allora io devo ricordare che finora tutti i tentativi di offesa all'ordinamento democratico-parlamentare sono sempre venuti dalle file della Democrazia cristiana. Perciò noi non vi riconosciamo alcun diritto, nè morale nè politico, di dettare norme e pronunciare preclusioni nei nostri confronti. In definitiva la vostra posizione significa negare alle classi lavoratrici la possibilità di uno sviluppo democratico della propria autonoma azione politica.

Questo è il fatto grave, che deve far riflettere: come è possibile che i socialisti possano accettare o tollerare una simile posizione? Non era ancora mai avvenuto che si esprimesse con tanta brutalità una così altezzosa prepotenza politica a danno di una quarta parte della popolazione, e proprio della parte più attiva, che alla riconquista ed alla rinascita della democrazia in Italia ha dato il maggior contributo di opere e di sacrifici. Questa è una vergogna, che offende ed umilia la democrazia italiana.

Ma c'è di più. Il Governo non ha detto nulla sull'ordinamento regionale. Questo significa che si intende subordinarne l'attua-

zione ad un impegno di discriminazione da parte del Partito socialista. Si continua così a rimanere in uno stato di permanente e consapevole carenza costituzionale proprio per uno degli ordinamenti fondamentali dello Stato democratico. Si è già in ritardo di 14 anni sul termine prescritto dalla Costituzione, e tuttavia si continua ancora a rinviare. Ancor peggio, si subordina l'attuazione della norma costituzionale all'arbitrio ed agli interessi particolari di singoli partiti. Tutto ciò è veramente assurdo ed inammissibile. La Carta costituzionale è un obbligo per tutti, per i cittadini ed anche per i pubblici poteri: o si applica o si cambia, e, se non si può o non si vuole cambiare, si deve applicare. Un Parlamento consapevole delle proprie responsabilità, e della sua stessa dignità ed autorità, dovrebbe esigere con fermezza ed energia un più chiaro e preciso impegno costituzionale.

Vale la pena di ricordare il motivo che la Democrazia cristiana adduce per spiegare e giustificare questa violazione costituzionale: si dice che bisogna assicurare la « omogeneità » politica delle Giunte regionali con il Governo centrale, per garantire l'unità dello Stato. Questo è un falso scopo, poichè non esiste alcun pericolo del genere. In realtà si vuole colpire la sostanza democratica della riforma, poichè con la pretesa « omogeneità » politica si nega l'autonomia locale voluta dalla Costituzione. L'autonomia ha il suo limite nelle leggi nazionali, ed in ciò sta la garanzia dell'unità dello Stato democratico. Ma entro quel limite alla Regione deve rimanere una propria sfera d'azione autonoma, in cui possano manifestarsi ed esprimersi le esigenze diverse ed i problemi particolari rispondenti alla diversa struttura economica-politica-sociale ed alle caratteristiche proprie delle singole Regioni, profondamente differenziate in Italia anche per le loro stesse tradizioni storiche. La molteplicità di iniziative e di esperienze regionali stimola e ravviva la vita democratica nel Paese, e nello stesso tempo contribuisce in modo più ricco e fecondo all'opera dello stesso Parlamento nazionale, in cui trova la sua sintesi ed unità. Così si avvicina l'attività dello Stato alla vita ed ai bisogni del popolo, e la direzione unitaria nazionale di-

viene più sollecitata ed aderente alla realtà.

Questa è la concezione della nuova democrazia voluta dalla Costituzione repubblicana, nella quale la Regione si configura come un autogoverno locale che pone un limite all'eccesso di potere oppressivo dello Stato burocratico centralizzato. Ma il suo valore e significato democratico svanisce e si annulla con la pretesa omogeneità politica, che di fatto svuota la Regione della sua autonomia e la riduce a puro strumento di decentramento burocratico-amministrativo, sempre soggetta alla costrizione di un potere centralizzato. Questo risponde certamente all'interesse del monopolio politico della Democrazia cristiana e delle forze di conservazione politica e sociale; ma non risponde alle esigenze di sviluppo e rafforzamento della nuova democrazia italiana.

Qui si impone un'altra questione di grande rilievo: la democrazia si rafforza e si sviluppa solo se si instaura un rapporto democratico con il mondo del lavoro, e sul luogo stesso di lavoro. Oggi invece permane ancora in larga misura l'assolutismo padronale, che offende la dignità e la libertà dei lavoratori. Si impone perciò il problema di garantire l'esercizio dei diritti e delle libertà politiche e sindacali degli operai; la tutela delle commissioni interne e dei sindacati nella fabbrica; il rispetto dei regolamenti, del collocamento e della giusta causa nei licenziamenti; il potere di contrattare la determinazione dei tempi di lavoro, le qualifiche, i premi, le carriere eccetera; il diritto di associazione e di propaganda politica, di manifestazione e di sciopero; la tutela e difesa dei lavoratori contro l'intervento delle forze di polizia nelle lotte del lavoro eccetera. Si tratta, insomma, di far entrare la Costituzione nella fabbrica: l'operaio non è uno strumento di lavoro soggetto all'arbitrio padronale, ma è sempre e in ogni luogo un cittadino nella pienezza dei suoi diritti. Questi sono problemi essenziali della democrazia, ma sono del tutto ignorati nel programma del Governo.

Eppure quello è il fondamento di una sana vita democratica, senza di che è inevitabile la decadenza: ne è un indice significativo lo scadimento del costume nella vita pubblica, il clima di cinismo e di indifferenza morale

in cui si sviluppano il malcostume, la corruzione e lo scandalo. Il Governo si propone di tutelare la « moralità pubblica »: ma quale affidamento si può fare su tale impegno, se da più di un decennio sentiamo ripetere la stessa dichiarazione, e gli scandali invece di diminuire si moltiplicano sempre di più? La realtà è che al di là del problema morale qui si tratta anzitutto di un problema politico, cioè del sistema e metodo di Governo attraverso cui si esercitano il crescente predominio e l'influenza delle forze conservatrici. Qui sta l'origine e la causa prima di abusi e soprusi, di collusioni e connivenze illecite, di traffici disonesti e frodi fiscali, su cui spesso si stende il velo protettore di una colpevole omertà. A nulla servono le invettive e le condanne morali; è necessario un nuovo e diverso indirizzo politico. È vano attendersi una qualsiasi opera di risanamento morale e politico da un Governo dominato dall'influenza delle stesse forze politiche e sociali responsabili dell'attuale involuzione e degenerazione antidemocratica.

Il predominio di tale influenza conservatrice appare con ancor maggiore evidenza nella politica economico-finanziaria. Il problema che qui si impone con maggior urgenza è senza dubbio quello dei prezzi e della stabilità della moneta.

Il Governo fa appello alla responsabilità dei lavoratori, e così dimostra di accettare il giudizio espresso nella relazione del Governatore della Banca d'Italia, secondo cui l'aumento dei prezzi sarebbe dovuto ad un aumento dei salari eccedente l'aumento della produttività media nazionale. Per evitare la inflazione si dovrebbe perciò contenere l'aumento dei salari. Questo giudizio è tendenzioso e reticente perchè ignora taluni aspetti essenziali della realtà economica, devia l'attenzione dalle vere cause di inflazione, tende a riversarne le conseguenze sulle classi lavoratrici e sui ceti medi.

Mi limiterò a brevi osservazioni. Se si considerano i salari industriali nell'ultimo decennio fino al 1962, e specialmente nei quattro anni dal 1958 al 1962, si constata che essi sono rimasti in notevole ritardo sulla crescente produttività. Ora, se nel 1962 i salari hanno sopravanzato la produttività

e fatto aumentare i prezzi, negli anni precedenti è stata invece la produttività che ha sopravanzato i salari, e tuttavia i prezzi non sono diminuiti. Se poi si considera l'intero periodo nel suo complesso e ci si riferisce alla produttività media nazionale, si constata che l'aumento della produttività industriale è notevolmente superiore e rispetto ad essa i salari rimangono sempre in arretrato, ma una corrispondente diminuzione dei prezzi industriali non è avvenuta. Così è mancato il compenso fra minori prezzi dei settori di più alta produttività e maggiori prezzi dei settori di più bassa produttività, e si è creato quello squilibrio tra salari e produttività media nazionale che è stato denunciato come causa di inflazione.

Ora, l'elemento primo e determinante di tale squilibrio si deve ricercare nella mancata riduzione dei prezzi, non nell'aumento dei salari che ne è la conseguenza; e questo si deve alla struttura monopolistica della nostra economia, con i suoi gruppi e consorzi e cartelli che assicurano al grande capitale monopolistico il predominio sull'economia nazionale ed un tale potere sul mercato da consentirgli di sfuggire alle sue leggi e di imporre al mercato la propria legge del massimo profitto. Avviene così che, in una economia dominata dai grandi monopoli industriali e finanziari, il progresso tecnico e l'aumento di produttività non sono seguiti da una conseguente riduzione di prezzi, e quindi i loro benefici non si estendono alla collettività, ma si concentrano in un particolare settore a favore di un ristretto gruppo monopolistico. Questo è un aspetto essenziale dell'economia contemporanea, ed è proprio questo aspetto della realtà che scompare nella relazione del Governatore della Banca d'Italia. Ma così scompare anche il vero protagonista del dramma inflazionistico: sul banco degli imputati si devono porre i sovrapprofitti di monopolio, non il meschino salario dei lavoratori che in Italia è ancora più basso dei salari di tutti i Paesi del M.E.C.

Invero, che cosa è avvenuto nel 1962? Quando, sia pure con ritardo, si è avuto un aumento dei salari, il grande capitale monopolistico ha considerato intangibili gli alti

ed eccezionali profitti degli anni del « miracolo » e, valendosi del suo predominante potere economico e politico, ha trasferito in gran parte sui prezzi gli aumenti salariali. Questa operazione è stata in gran parte finanziata e resa possibile dalla nuova liquidità creata da una compiacente politica monetaria e finanziaria. Da ciò l'aumento dei prezzi, l'espansione monetaria e creditizia, e quindi la spinta inflazionistica.

A ciò hanno pure contribuito la speculazione scatenata sulle derrate alimentari per le avversità atmosferiche e sulle aree edilizie e gli affitti per le nuove condizioni urbanistiche; la fuga clandestina di capitali all'estero per diverse centinaia di miliardi, nello stesso tempo in cui si sollecitavano sempre più larghi finanziamenti, contribuendo così a deteriorare sia la bilancia dei pagamenti internazionali sia la situazione finanziaria interna; infine, si deve pure ricordare l'inaudita campagna di disfattismo e di allarmismo economico, di sabotaggio e di manovre speculative, di intimidazione e diffusione di panico sviluppatasi nel 1962 e che ha non poco contribuito a creare quella minore propensione al risparmio, che ora si denuncia come un segno di debolezza e di allarme. Orbene, tutti questi fattori hanno certamente aggravato la tensione inflazionistica, ma alla loro origine si ritrova l'azione nefasta di potenti gruppi monopolistici e non l'azione rivendicativa dei lavoratori.

Io mi sono limitato per brevità a richiamare l'attenzione su di un solo punto: la posizione e l'influenza dei grandi monopoli industriali e finanziari nell'economia nazionale, poichè è questo aspetto della realtà economica che viene spesso trascurato ed ignorato. Ma se di ciò non si tiene il debito conto, ha scarso valore l'impegno di assicurare la « stabilità della moneta ». Infatti, nonostante gli impegni presi in tal senso da tutti i Governi dal 1948 in poi, in realtà la moneta ha perduto ogni anno in media il 3 per cento del suo valore. Questa tendenza costante, definita « inflazione strisciante », è dovuta al predominio ed all'influenza crescente del potere dei monopoli. Per garantire veramente la stabilità monetaria sarebbe necessario ridurre e limitare quel potere, sottoporlo a controllo e subordinarlo

agli interessi dell'economia nazionale e del suo sviluppo democratico.

Questo è il problema che dovrebbe porsi al centro della « programmazione economica », la quale dovrebbe perciò non esaurirsi in previsioni ed ipotesi di sviluppo, ma porsi obiettivi concreti da realizzare, e quindi incidere nelle strutture economiche. Senza di ciò la programmazione si risolve in una pura opera di razionalizzazione e di coordinamento tecnico. Ne è prova il fatto che non si affrontano in modo nuovo una serie di problemi essenziali, come il credito, la speculazione edilizia, la crisi agraria, la riforma tributaria eccetera.

Ad esempio, per il credito, è oggi più che mai necessario il controllo qualitativo e non solo quantitativo, per far fronte alle esigenze di numerose piccole e medie industrie sorte nel periodo di alta congiuntura, e che un'inversione di tendenza potrebbe ora mettere in pericolo con grave danno dell'economia nazionale, se non fossero sostenute ed aidate con un credito adeguato. Ma di controllo qualitativo non si vuole sentir parlare. Per l'urbanistica e la speculazione edilizia si deve tener conto dello squilibrio profondo che si è creato tra i prezzi delle aree e dell'affitto ed il sistema generale dei prezzi nel nostro mercato: è necessario ristabilire l'equilibrio, non già sanzionando la rapina speculativa compiuta ai danni della economia nazionale, ma obbligando a restituire il mal tolto con misure adeguate capaci di riportare i prezzi delle case e degli affitti al loro giusto livello. Ma non pare che questo sia l'orientamento della legge urbanistica. C'è poi la crisi agricola: qui il problema urgente è di superare l'arretratezza tecnica. La via socialmente ed economicamente più utile e feconda di risultati sarebbe di modificare le strutture agricole, potenziare l'azienda contadina ed attraverso la cooperazione e l'associazione portarla al livello della moderna tecnica produttiva. Lo orientamento della politica governativa è invece di far leva sullo sviluppo dell'impresa capitalistica nell'agricoltura, che può dare solo risultati parziali e socialmente più costosi, ed è causa di dolorose lacerazioni e di conseguenze penose per il mondo contadino. Da ciò la mancata o insoddisfacente solu-

zione delle questioni di riforma agraria, della mezzadria, degli enti di sviluppo, della cooperazione, eccetera. Infine, la programmazione esige anche una profonda riforma tributaria: l'attuale sistema fiscale è farraginoso e sgangherato, costoso ed antieconomico, oppressivo e nello stesso tempo passibile di tutte le frodi ed evasioni. È necessario porre su nuove basi tutto l'edificio della finanza pubblica in armonia con un nuovo e diverso indirizzo di politica economica, e creare così le condizioni di un piano finanziario della programmazione. Ma questo non è l'indirizzo della politica economica del Governo, che rimane soggetta all'influenza predominante della conservazione politica e sociale.

La stessa influenza conservatrice si riflette nei rapporti internazionali. Si afferma di voler proseguire nella politica di « solidarietà europea » e di « fedeltà atlantica ». Ma in una situazione fluida come l'attuale, in cui appaiono tendenze diverse e contrastanti e maturano problemi nuovi, quelle formule generiche non definiscono un concreto indirizzo di politica internazionale, e servono soltanto a nascondere la mancanza di una politica estera autonoma dell'Italia. Così, ad esempio, nel M.E.C. c'è una tendenza di chiusura dell'integrazione economica entro limiti condizionati dai grandi monopoli franco-tedeschi, ma c'è pure una tendenza opposta di apertura oltre quei limiti verso altri Paesi europei; nell'U.E.O. c'è una tendenza all'unità politica nell'orbita del Patto franco-tedesco, ma c'è pure una tendenza avversa a tale egemonia; in taluni Paesi capitalistici europei si manifesta sempre più evidente la tendenza alla distensione ed al disimpegno dal riarmo atomico, in altri invece si persiste nella guerra fredda ed in forme e per vie diverse si assumono sempre nuovi e più gravi impegni per gli armamenti nucleari. In tali condizioni che cosa significa la solidarietà europea? Solidarietà con chi e su che cosa?

C'è in Europa il nazionalismo di De Gaulle, che sogna una confederazione europea sotto l'egemonia della Francia; c'è il militarismo revanscista tedesco, che aspira a divenire la potenza militare predominante in

Europa; c'è la tradizionale diffidenza inglese all'unità politica europea; c'è l'avversione di diversi Paesi all'Alleanza franco-tedesca, la quale trova invece appoggio nei regimi fascisti di Spagna, Portogallo, Grecia. In tale situazione, che senso ha la politica di « solidarietà europea »?

In questo groviglio di contraddizioni e contrasti profondi che investono interessi essenziali del nostro Paese, la politica europeistica italiana si muove incerta ed oscillante, attratta ora in un senso ora nell'altro, senza una chiara e ben definita direttiva. Nella nuova situazione che si va creando in Europa e con i nuovi problemi che oggi si pongono, sorge l'esistenza di un riesame degli impegni e dei trattati europeistici, di un indirizzo più preciso e coerente della politica italiana negli Istituti comunitari, capace di stimolare e rafforzare l'azione e l'unità delle forze democratiche europee per la difesa e lo sviluppo della democrazia contro il predominio dei grandi monopoli, con le loro tendenze autoritarie ed antidemocratiche ed i loro piani reazionari ed imperialistici. Così la politica europeistica potrebbe contribuire a risolvere anche i più generali problemi della politica internazionale.

Fra questi si pongono in primo piano le questioni del disarmo e della coesistenza pacifica. Il mondo atlantico sta oggi scivolando sulla china pericolosa del riarmo atomico e della diffusione delle armi nucleari: ne sono un indice i vari progetti di riarmo multilaterale americano, di riarmo multinazionale britannico, della forza d'urto nazionale francese. La conseguenza più grave è che la Germania di Bonn, giuocando sui due scacchieri francese ed americano, si apre la via al riarmo atomico dell'esercito tedesco, in dispregio degli impegni internazionali. Il che provocherà fatalmente delle contromisure sovietiche, e quindi un aggravamento della tensione internazionale. Intanto ad Ottawa si è fatto un primo passo: si è creato un embrione nucleare della N.A.T.O.

Quale è il senso e la logica di tale politica? I circoli più aggressivi dell'imperialismo americano dicono apertamente che il loro obiettivo è di raggiungere una tale su-

periorità nucleare, da poter poi imporre le loro condizioni e la loro volontà ai Paesi socialisti. Tale è pure il fine della politica di De Gaulle e di Adenauer in Europa. Perciò nessun accordo si è finora concluso con l'U.R.S.S. Ma quell'obiettivo appare ormai sempre più irrealizzabile. D'altra parte nel mondo si crede sempre meno al pericolo dell'aggressione sovietica, mentre sempre più gravi ed intollerabili divengono i gravami finanziari del riarmo. Ed allora quale sbocco può avere quella politica? Non si può continuare all'infinito nella via dell'equilibrio del terrore: l'umanità non può vivere sotto l'incubo permanente del terrore e della catastrofe atomica.

Da tale consapevolezza sorge e si manifesta sempre più chiaramente in tutti i Paesi un nuovo e più deciso orientamento verso la distensione e la coesistenza pacifica. Ne sono un indice negli Stati Uniti d'America il discorso del 10 giugno di Kennedy, che rivela il contrasto di opposte correnti fra cui oscilla il Presidente americano; nel Canada la riluttanza del Governo al riarmo atomico multilaterale; in Europa i nuovi orientamenti distensivi del laburismo inglese; l'evoluzione antigollista della sinistra democratica francese; le dichiarazioni del ministro Spaak e del Presidente del Senato in Belgio; il rifiuto della Norvegia e della Danimarca al riarmo atomico; le rivendicazioni di coesistenza pacifica dei Paesi scandinavi; la proposta del Presidente finlandese Kekkonen per una zona disatomizzata dei Paesi nordici e del Baltico. Appare così nel campo atlantico una tendenza che si oppone sempre più decisamente alla spinta aggressiva delle forze imperialiste più reazionarie, e rivendica una politica di distensione e di coesistenza pacifica col mondo socialista.

Che cosa fa l'Italia in tale situazione? Il Governo italiano aderisce al riarmo atomico multilaterale; assume nuovi e più gravi impegni di partecipazione attiva agli armamenti nucleari; favorisce il riarmo atomico dell'esercito tedesco; rifiuta persino di discutere la proposta sovietica di assicurare l'immunità del Mediterraneo dalle armi nuclea-

ri, a cui pure l'Italia sarebbe particolarmente interessata come Paese mediterraneo. Questa è la politica di fedeltà atlantica: ma è la fedeltà alla politica dei circoli imperialisti più aggressivi e reazionari, che tendono con ogni mezzo ad esasperare la guerra fredda e ad accelerare la corsa agli armamenti. Alle parole di distensione e di pace del nostro Governo non corrispondono i fatti, che vanno invece in senso inverso.

Ebbene, in una situazione internazionale così fluida, in cui affiorano tendenze e possibilità di nuovi sviluppi; alla vigilia della riunione tripartita di luglio a Mosca per gli esperimenti nucleari; nel momento in cui si sta forse per arrivare ad un punto critico nella corsa al riarmo, l'Italia avrebbe potuto e dovuto dire una parola nuova, considerare con spirito nuovo le questioni controverse, prendere una propria iniziativa diretta a favorirne la soluzione ed il superamento, e contribuire così a rafforzare le nuove tendenze distensive che si manifestano nel seno stesso dell'Alleanza atlantica.

Il nuovo Governo italiano, dopo il 28 aprile, avrebbe dovuto e potuto esprimere l'esigenza di sottrarre il nostro Paese ai gravi pericoli cui è esposto, ed avviare un nuovo indirizzo di politica estera per il disimpegno dal riarmo atomico; la creazione di una fascia disatomizzata nel cuore dell'Europa che comprenda l'Italia; la disatomizzazione del bacino mediterraneo, in accordo con le forze pacifiche e democratiche dei Paesi europei ed africani. Il Governo italiano avrebbe potuto appoggiare e sollecitare la proposta di un patto di non aggressione fra la N.A.T.O. ed i Paesi del Patto di Varsavia; il riconoscimento e l'entrata all'O.N.U. della Repubblica popolare della Cina e della Repubblica popolare tedesca. Così esso avrebbe reso un grande servizio alla causa della pace, la sua parola avrebbe avuto grande risonanza nel mondo ed avrebbe conquistato all'Italia una posizione di autorità e prestigio internazionale. Questo si attendevano milioni di italiani, ma nulla di tutto ciò è avvenuto: anzi, si è fatto esattamente il contrario. Quell'attesa è andata delusa.

Quale prospettiva offre questo Governo al popolo italiano?

Esso si presenta nella veste dimessa di un Governo tecnico-amministrativo, con compiti limitati alle questioni più urgenti e improrogabili, senza una sua particolare funzione e prospettiva politica. Ma questa è una pura finzione di comodo. Di tali governi noi abbiamo già fatto una triste e talvolta drammatica esperienza: abbiamo visto come essi non abbiano esitato a prendere le più gravi iniziative e decisioni politiche anche al di fuori o contro il Parlamento. In realtà, ogni Governo ha un suo contenuto ed orientamento politico, ed opera con la piena disposizione degli strumenti e dei mezzi dello Stato per degli obiettivi politici. Perciò anche questo Governo ha una sua fisionomia ed un suo particolare significato politico, e su ciò deve basarsi il nostro giudizio.

Si è detto che questo è un Governo ponte: sì, è un « ponte » di salvataggio gettato al gruppo dirigente democristiano, sconfitto nelle elezioni del 28 aprile e fallito poi nel tentativo di sfuggire alle conseguenze di quell'insuccesso. È una via di ritirata che gli si offre per sottrarsi al contraccolpo immediato dello scacco politico subito col fallimento dell'onorevole Moro nel tentativo di formare un nuovo Governo. Al riparo di questo presunto Governo « tecnico » si vorrebbe stendere un velo di oblio sul voto del 28 aprile, e così riguadagnare tempo per ritessere la trama degli intrighi e ritentare poi la manovra di consolidare il monopolio del potere democristiano con una frattura del Partito socialista e del movimento operaio. Questa è l'operazione politica che si delinea con questo Governo, in aperto contrasto con l'indicazione elettorale. Da ciò deriva un profondo turbamento politico e sociale, ed il pericolo di una grave crisi politica di cui non si possono prevedere tutti i possibili sviluppi. Le forze democratiche popolari hanno tutto l'interesse di impedire tale manovra, di far saltare quel ponte e tagliare quella via di ritirata per costringere il gruppo dirigente democristiano a rispettare la volontà popolare, ed a risolvere subito il problema politico che si è posto con i risultati del 28 aprile. (*Commenti*). Se questo non si fa, si lascia aperta la via agli

sviluppi più impreveduti ed imprevedibili di una situazione già piena di incognite e di pericoli.

Così è perchè questo Governo esprime la tendenza opposta a quella prevalente nel Paese ed alla spinta che viene dalle grandi masse popolari. Quando si crea una tale contraddizione ne deriva sempre uno stato di precarietà e di instabilità politica, di crescente tensione e di aspri conflitti sociali, di crisi governative ricorrenti e senza prospettive, di scadimento del costume e della moralità pubblica e quindi di corruzione e scandali. Così si corrompe e decade la democrazia, e si apre la via alle avventure reazionarie.

Questo pericolo oggi esiste. Però sarebbe errato ritenere che opporsi a questa situazione e rovesciare questo Governo significhi senz'altro aprire la via e favorire un successo delle forze conservatrici e reazionarie. In passato abbiamo sempre respinto i più gravi attentati alla democrazia, dalla legge truffa di Scelba al tentativo autoritario di Tambroni, ed un attacco reazionario oggi avrebbe ancor meno possibilità di successo, perchè più forti sono divenute le forze di sinistra. Nel 1948 i due partiti operai, socialista e comunista, avevano insieme circa 8 milioni di voti, e con tale forza sono riusciti a sventare ogni minaccia antidemocratica. Oggi, 8 milioni circa di voti li ha avuti il solo Partito comunista, il che significa la possibilità di creare insieme alle altre forze della sinistra democratica uno sbarramento ancor più potente, contro il quale qualsiasi tentativo reazionario è destinato ad infrangersi ed a fallire. (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra*).

F R A N Z A . Badi alla qualità dei voti, non alla quantità. (*Proteste dall'estrema sinistra*).

S C O C C I M A R R O . Questa forza si ha solo nell'unità. Questo è l'elemento decisivo dell'attuale momento politico e dei suoi possibili sviluppi. In tale prospettiva il 25 per cento dei voti dato al Partito comunista il 28 aprile acquista un particolare valore e significato: quello è un indice che

rivela non solo il generale spostamento a sinistra delle forze democratiche popolari, ma anche la sempre più diffusa convinzione che solo nella loro unità è possibile un effettivo rinnovamento democratico sociale e politico. Sarebbe grave errore ritenere che il 60 per cento dei voti dato ai partiti di centro-sinistra siano a priori tutti dei voti antiunitari. In realtà, gran parte di quei voti esprimono le stesse esigenze ed aspirazioni delle forze al seguito del Partito comunista, ed attraverso l'esperienza anche le masse popolari che seguono quei partiti acquisteranno sempre maggiore consapevolezza che solo nell'unità potranno realizzare le loro aspirazioni di rinnovamento e di progresso. La unità operaia e popolare diviene così un fattore decisivo e determinante dell'attuale prospettiva politica; la funzione unitaria del Partito comunista assume sempre maggior rilievo; la sua azione politica si impone alla attenzione di strati sempre più larghi della popolazione con la forza della realtà e la luce della verità.

Questo indirizzo politico ha avuto piena conferma dai fatti. Da oltre 15 anni siamo riusciti con tale politica a condurre con successo la lotta per mantenere aperta una prospettiva democratica alle classi lavoratrici, contro tutti i tentativi di chiusura conservatrice e reazionaria. Questa lotta continua ora nelle nuove condizioni create dal voto del 28 aprile. Quel voto rivela che un mutamento qualitativo si sta compiendo nella situazione politica italiana: esso segna l'inizio di una nuova fase della lotta politica, che ha il suo fondamento in un processo di trasformazione economica e sociale a cui risponde una particolare evoluzione della coscienza politica di milioni d'italiani.

Il problema politico centrale che oggi sempre più si impone nel nostro Paese è l'accesso di nuove forze politiche e sociali alla direzione della cosa pubblica. Le forze popolari avvertono per istinto che in tale situazione ha più importanza ciò che unisce e non ciò che divide. Da ciò una spinta unitaria, a cui è un errore rispondere con nuovi tentativi di divisione e di rottura. Questa è una via sbagliata, è un vicolo cieco in fondo al quale c'è solo l'impotenza e l'im-

obilismo, ed il pericolo di gravi lacerazioni politiche e sociali. La via giusta è quella dell'unità delle forze democratiche popolari.

In questa prospettiva si pone l'esigenza dell'entrata nel campo governativo delle forze al seguito del Partito comunista. Questa non è la richiesta di una concessione, ma un obiettivo di lotta politica che si pone. Ed è un obiettivo che ha il suo fondamento nella realtà politica e risponde alla logica di uno sviluppo democratico della situazione italiana. Invero, se i problemi e le soluzioni che noi proponiamo rispondono veramente alle esigenze vitali della maggioranza della popolazione ed alle necessità di sviluppo della società italiana, nulla potrà impedire che prima o poi essi entrino nel campo d'azione governativo, e per attuarsi si imponga il contributo delle forze al seguito del Partito comunista. Tale è il senso della svolta a sinistra espressa dal voto del 28 aprile.

Questo Governo non solo elude, ma si muove addirittura in senso contrario a quella indicazione elettorale. Grande è stata la delusione l'anno scorso per il fallimento del centro-sinistra, ma ancor più grave è la delusione che si crea oggi con la formazione di questo Governo. Non si può infatti ignorare che dalle elezioni è uscita sconfitta la politica del gruppo dirigente democratico cristiano responsabile di quel fallimento, ed ora è proprio quel gruppo politico che si trova in posizione ancor più forte e dominante nell'attuale Governo. Questo significa la negazione di quella norma elementare di vita democratica, che è il rispetto della volontà popolare.

Ma c'è di più. Dopo la forte affermazione comunista ed il fallimento dell'esperimento Moro, sarebbe stato logico e ragionevole che si fosse tenuto conto di quella duplice esperienza, da cui scaturisce un'unica indicazione politica: la spinta unitaria delle masse popolari. Ma così non è. L'esperimento Moro significava discriminazione e rottura del movimento operaio: il suo tentativo è fallito, ma quell'obiettivo è rimasto. Questo Governo dovrebbe servire ora da paravento ai preparativi di rilancio in condizioni più favorevoli dello stesso tentativo fallito del-

l'onorevole Moro. Come è possibile che il Partito socialista possa favorire una simile operazione politica che si risolverebbe tutta a suo danno? In verità, qui sta veramente il maggior pericolo che il Governo porta in sé, perciò sarebbe bene farlo scomparire al più presto dalla scena politica.

Questa realtà si è chiaramente espressa nella minaccia di nuove elezioni, qualora venisse negata la fiducia a questo Governo oppure se alla fine di ottobre non si potesse costituire il Governo voluto dal gruppo dirigente della Democrazia cristiana. La minaccia di sciogliere un Parlamento appena eletto è un fatto grave, è una sfida lanciata alle forze popolari. Ma che cosa si attende da nuove elezioni? Si pensa forse di ricorrere a particolari misure reazionarie contro le forze democratiche popolari? Sarà bene ricordare un antico proverbio: che in politica non si giuoca d'azzardo. La situazione del Paese non consente il lusso di fare troppi errori. In ogni caso voi ci troverete al nostro posto di lotta, e la nostra parola sarà ancora e sempre: unità delle forze democratiche popolari.

Questo è l'impegno morale e politico che noi abbiamo assunto dinanzi agli elettori. Grandi masse di lavoratori ci hanno dato la loro fiducia, perchè hanno intuito che nell'impegno unitario di una grande forza come quella che noi rappresentiamo sta la migliore garanzia di un effettivo rinnovamento democratico del nostro Paese.

Questo è un Governo non di unità, ma di rottura; perciò quell'impegno ci impone il voto contrario.

Alla vostra richiesta di fiducia noi rispondiamo: no, con la sicura coscienza di assolvere ad un alto dovere, con la ferma convinzione che solo così si può sviluppare e rafforzare la nuova democrazia, ed al popolo italiano si può indicare ed aprire una giusta via di progresso e giustizia sociale, di pace e libertà. (*Vivissimi applausi dalla estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bolettieri. Ne ha facoltà.

B O L E T T I E R I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, crediamo di poter por-

tare in questo dibattito una parola serena, responsabile, non strettamente legata a vedute di parte. Sentiamo la dignità di parlamentari che liberamente parlano in un libero Parlamento con convinzione e con sforzo estremo di obiettività.

Sinceramente, non possiamo rallegrarci che in una fase così importante e delicata dell'attuale momento politico ci si trovi di fronte ad un Governo-ponte, non di salvataggio, onorevole Scoccimarro, ma di riflessione, ad un Governo di transizione o di tregua; Governo al quale certamente non mancherà il nostro voto di fiducia accompagnato da un senso di gratitudine verso chi, con spirito di sacrificio personale, lo ha formato nelle difficili circostanze a tutti note, ma che avremmo voluto diverso e non destinato a fare solo dell'ordinaria amministrazione.

I temi politici ed economici di fondo però, come è stato acutamente accennato dal presidente Leone, nelle sue dichiarazioni programmatiche, non solo riaffioreranno presto in tutta la loro portata, ma fin da questo momento non possono non indirizzare l'attività, sia pure limitata nel tempo e nei fini, di un Governo sorto col dichiarato proposito di far approvare i bilanci, con un compito determinato nel contenuto e quindi nel tempo.

Del resto i bilanci che approveremo con questo Governo politicamente scolorito, nonostante l'alta personalità del suo Presidente, sono stati approntati da un Governo più che colorito e politicamente qualificato, che veramente ha bene meritato del nostro Paese. In ogni caso una discussione politica si impone all'inizio di una legislatura, la quarta della Repubblica italiana, una legislatura difficile ma che potrà assolvere i suoi impegni di fronte al Paese solo che si ritrovi la via del buon senso.

Ecco perchè il discorso politico si deve fare e deve continuare fino al suo sbocco logico in ordine alle esigenze della società italiana, naturalmente non nella direzione indicata dal senatore Scoccimarro. Oggi si è imposta, per le note circostanze, una pausa di riflessione. Nulla avviene per puro caso: la pausa la si voleva e con l'aiuto di

tutti, anche dell'onorevole Lombardi, la si è avuta.

Bene; cerchiamo ora di utilizzarla nel modo migliore per rendere più lucide le idee in ordine ai problemi che si riproporranno presto in tutta la loro ampiezza.

Perciò intendiamo parlarne, a grandi linee, come del resto si potrebbe fare anche in trattative di Governo per lasciare più respiro al Parlamento e non dare la sensazione che tutto si è già cucinato dalle mani di pochi esperti e di pochi uomini politici.

Le dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Leone, nella loro lucida sintesi, hanno del resto creato, in un'atmosfera di serenità e di fiducia, la disposizione alla ripresa e all'approfondimento del discorso politico e — pur non potendo ovviamente tracciare un programma molto impegnativo e di ampie proporzioni — all'esame di tutti i problemi e non soltanto di quelli che non possono aspettare e che marciano per conto loro.

Nel mio intervento sulla fiducia al terzo Governo Fanfani, nella terza legislatura, iniziai il mio dire guardando innanzitutto ai problemi di politica interna per affermare la necessità di porre chiari e netti i confini a sinistra dell'area democratica. Oggi comincerò con i problemi di politica estera perchè ritengo che un Paese come l'Italia non possa rimanere un giorno di più, non certo assente, ma poco presente, nelle vicende internazionali. Cose grandi maturano, « nuovi venti soffiano attraverso la cortina di ferro », come ha detto Kennedy a Berlino, e noi siamo presi purtroppo dai problemi di piccolo cabotaggio interno. Pare ci sia nell'Italia di questo dopoguerra un complesso di estraneità ai grandi temi di politica estera. Se qualcuno si azzarda a cimentarsi su questo terreno, tentando concretamente qualcosa per inserire più incisivamente l'Italia nella grande politica mondiale, subito si determina una reazione tendente a stroncare uomini e iniziative.

Comincerò dunque dai problemi internazionali, anche se può apparire che per l'Italia non sia questo il momento di impostare una politica estera a lungo respiro. Del resto politica estera, politica interna, politi-

ca economico-sociale sono aspetti di una visione organica, di un'unica concezione della vita e dell'uomo, al quale tutti i problemi debbono commisurarsi.

Il primo interesse dell'uomo in fatto di politica internazionale è la conservazione della pace: un interesse fondamentale e genuino che non può essere sfruttato per fini diversi, quali per esempio la smobilitazione degli spiriti in difesa della libertà e dell'ordine democratico o della sicurezza dei popoli liberi. La pace non può essere costruita sul cadavere della democrazia!

Dopo quanto è stato detto sull'esigenza della pace in terra da una delle più grandi figure morali dell'umanità di tutti i tempi, da Papa Giovanni XXIII, che ha fatto sentire con la sua presenza, e poi nel dolore per la sua morte, l'unità di tutti i popoli, è superfluo forse insistere sull'argomento. È però urgente per la nostra responsabilità di uomini politici ricercare i metodi più efficaci per conservare quella pace che ancora oggi riposa sull'equilibrio delle forze. È purtroppo questa una dolorosa realtà cui non intendiamo soggiacere passivamente. Occorre reagire a questa realtà disumana di una pace fondata sull'equilibrio del terrore! Non si può tergiversare, nè da una parte nè dall'altra, su questo supremo interesse dell'umanità nell'era atomica. I popoli debbono fugare diffidenze e paure e ritrovare la fiducia, la comprensione reciproca, pur parlando il più chiaro dei linguaggi. Bisogna spezzare la spirale del terrore degli armamenti atomici che tra l'altro assorbono mezzi così ingenti e crescenti che potrebbero soddisfare, se ben più utilmente e nobilmente impiegati, esigenze di intere popolazioni angustiate dalla miseria e dalla fame. Si tratta di vedere se l'uomo è ancora in grado di usare la ragione.

La polemica sulle responsabilità e sulle cause della mancanza di fiducia tra i popoli è pure utile si faccia, e noi la facciamo, ma soltanto per chiarire le idee e cercare la giusta via per superare l'accennata intollerabile situazione. E così, polemizzando, possiamo anche dire che non contribuiscono a creare un clima di vera fiducia tra i popoli i dichiarati propositi di egemonia politica

fondata su una ideologia che contempla, sia pure per una fase ipoteticamente transeunte, la soppressione della libertà e della vita democratica. Come ha detto il Presidente Segni nel brindisi in onore di Kennedy, per avere una pace duratura occorre fedeltà alla democrazia e devozione alla libertà. Si deve chiarire una volta di più, vorremmo dire una volta per tutte, che di vera democrazia non si può parlare quando manca la varietà delle concezioni politiche, quando manca la pluralità dei partiti che competono liberamente nella ricerca delle forme migliori di organizzazione sociale. Chiarito questo, ogni popolo si dia pure il regime che vuole, giacchè certe evoluzioni non possono farsi maturare nè con la forza nè con la guerra. Ma non si parli di pretese egemoniche in nome di una libertà inesistente. Non accresciamo con la confusione del linguaggio la diffidenza e il sospetto; diciamo pane al pane, perchè il problema della distensione, nelle relazioni fra i popoli, non comporti elementi di confusione sia in politica interna che in politica estera.

Noi poniamo la pace come denominatore comune della volontà dei popoli, sia ad Occidente che ad Oriente, Cina di Mao a parte; ma tuttavia non possiamo rinunciare a vedere chiaro nei termini della lotta politica in cui due ideologie, due modi di vita, due sistemi di organizzazione sociale, cozzano l'uno contro l'altro, contrastandosi competitivamente e cercando la via di una reciproca tolleranza.

Distensione e coesistenza competitiva, d'accordo; ma in politica interna occorre esercitare il massimo impegno in una lotta che, come ho detto altre volte, si svolge ad armi impari. Il mondo comunista compie ogni sforzo per non far penetrare la concorrenza ideologica, politica ed economica del libero mondo occidentale (penetrava appena a Berlino est, ed è stato eretto il « muro »). Ad Occidente lottano per il potere i partiti comunisti cosiddetti nazionali che oltretutto, in politica estera, rappresentano gli interessi del blocco sovietico, e con ciò stesso pongono le premesse per alterare pacificamente l'equilibrio mondiale. (*Commenti dall'estrema sinistra*). Sono osservazioni vec-

chie, ma purtroppo sempre reali. Ce n'è abbastanza (forse questa osservazione è nuova) per spiegare le tendenze reazionarie volta a volta affioranti, perpetuanti sistemi di guerra fredda, in Occidente, quali (senza arrivare al maccartismo) la tendenza della destra repubblicana negli Stati Uniti, il gollismo in Francia, lo sciovinismo revanscista tedesco, e via discorrendo.

Noi non siamo certo per queste forme di involuzione perchè abbiamo tanta fiducia nella libertà, che riteniamo sicura e definitiva la vittoria della democrazia quando questa riesca a darsi un contenuto di giustizia; però la tendenza in senso contrario, trovando un favorevole terreno negli interessi conservatori del privilegio sociale, acquisisce una sua giustificazione nella pretesa comunista di egemonia ideologica e politica, fondata sulla forza del sistema totalitario. La democrazia, pur conservando intera la fedeltà a se stessa, deve difendersi, e validamente, contro una tale volontà sopraffattrice, che — basta leggere « L'Unità » di questi giorni, e anche il numero di questa mattina, e aver sentito le affermazioni dell'onorevole Scoccimarro — affiora inavvertitamente, o talora consapevolmente, come per esempio nella pretesa, soffusa di inconcludenti minacce, di far parte dell'area di governo, checchè abbia detto or ora l'onorevole Scoccimarro, e di inserirsi per forza in maggioranze democratiche...

F O R T U N A T I . Come, per forza?

B O L E T T I E R I . È il discorso che voi fate quando domandate cosa facciamo noi di questi milioni di voti comunisti, che lasceremmo ai margini della vita democratica. È il discorso dell'indomani del 28 aprile, che ora considerate scaduto e che abbandonate. L'onorevole Scoccimarro si meraviglia che il Governo dica certe cose, ma è il meno che la democrazia possa fare e che abbia il dovere di fare. Non si tratta di condurre una lotta contro i partiti in Parlamento, ma si tratta di parlare un linguaggio chiaro in politica interna e in politica estera.

Tornando alla politica estera, noi, in breve, ci chiediamo: data per scontata la vo-

lontà di pace dei popoli e dei loro attuali reggitori, come mai non si arriva a tracciare la linea di quella politica di disarmo generale e controllato che è nell'interesse di tutti?

Voci dalla sinistra. Lo domandi al suo Governo!

BOLETTIERI. Io vorrei invitare lei a domandarlo a qualcun altro. Ad ogni modo sto proprio rivolgendomi al mio Governo. Si risponde che ciò è molto difficile appunto perchè manca la fiducia fra i popoli e fra i governanti, per cui ognuna delle

parti teme di essere giocata dall'altra. Ma come mai non si arriva almeno a quello *stop* nucleare che costituisce, non solo la prima prova di buona volontà dei governanti sulla via del disarmo e della pace, ma anche il supremo, immediato interesse dell'umanità, se si vuole sfuggire al pericolo di un'auto-distruzione? A questo scopo debbono rivolgersi, nel momento attuale, gli sforzi di tutti con sincerità, intelligenza e pazienza, eventualmente accettandosi, in un primo momento, accordi limitati per l'atmosfera, il cosmo e il mare. È bene contentarsi anche di un accordo limitato, se ciò può servire a limitare la corsa agli armamenti.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue **BOLETTIERI**). L'Occidente ha avuto ragioni da vendere nel criticare gli irrigidimenti e le tergiversazioni sovietiche a Ginevra. Ma su questo delicato argomento le polemiche diventano inutili. Anzi per ristabilire subito l'equilibrio polemico — dal mio personale punto di vista, s'intende — dirò che anche l'Occidente non è stato pronto a cogliere l'occasione favorevole che — come già nel 1955 per il disarmo — la Russia Sovietica gli ha offerto, con l'accettazione delle ispezioni sul proprio territorio, sia pure nel numero limitato di due o tre. Invece di buttarsi su questa offerta, vorrei dire insperata, l'Occidente ha preso ed ha perso tempo per approfondire prudenzialmente la cosa; e speriamo che non abbia perso l'autobus. Inutile polemizzare che la Russia non ha una sola ragione valida per giustificare il suo atteggiamento intransigente del prendere o lasciare. Dobbiamo invece sforzarci di capire, per costruire. Per me è evidente che l'offerta era una prova di buona volontà di Kruscev, che però non ha incontrato nell'interno dell'U.R.S.S. il favore dei « duri » e dei militari, ansiosi, come già altra volta, di riprendere gli espe-

rimenti nucleari anche nell'atmosfera, poiché conoscono la loro inferiorità atomica in campo bellico. L'aver dato tempo agli avversari interni ed esterni di Kruscev di organizzare la loro opposizione è stato, a parer mio, un errore dell'Occidente. Ecco come io spiego le tergiversazioni di Kruscev, alle prese con i suoi oppositori. E mi auguro che questi non abbiano la forza di costringerlo — come appare possibile dopo le dichiarazioni del *leader* sovietico fatte ieri a Berlino Est — a rimangiarsi anche quella limitata offerta di due o tre ispezioni all'anno.

Per arrivare a conclusioni positive in negoziati di tanta importanza e delicatezza bisogna affrontarli in momenti favorevoli (e speriamo nella metà di luglio!), e non spingerli avanti in momenti poco propizi.

Le dichiarazioni fatte da Kennedy il 10 giugno all'Università di Washington sono altamente apprezzabili nel loro chiaro e costruttivo realismo. Occorre solo trovare i modi ed i tempi opportuni per mandare avanti un così nobile disegno verso le frontiere della « nuova pace », ispiratrice la geniale bontà di Papa Giovanni, e aiutando la

alta opera di Paolo VI, che ne ha ripreso l'ispirazione.

Di fronte ai grandi temi della pace, del disarmo, della tregua nucleare, sembrano perdere di importanza gli altri temi su cui pur si accanisce la polemica internazionale: Germania, Berlino (argomenti trattati anche nel recente duello oratorio Kennedy-Kruscev a Berlino stessa), Cuba, Laos, Medio-Oriente inquieto, America Latina, i fremiti dei Paesi africani, la forza interalleata o multilaterale della N.A.T.O., per ora accantonata, le zone denuclearizzate, Mediterraneo compreso. Tuttavia, come sui primi, anche su questi ultimi temi occorre avere le idee chiare, come occorre aver chiare le idee circa il destino e l'organizzazione dell'Europa.

D'accordo con l'onorevole Scoccimarro: c'è una battuta di arresto nella costruzione dell'unità europea; ma ciò è ben naturale, perchè è necessario soprattutto sventare la insidia gollista contro la struttura della nuova Europa, pur senza attentare all'unità dell'Europa stessa, che non può fare a meno della Francia, ma non può neppure accettare il ricatto di De Gaulle. Questo è un compito primario dell'Italia in politica estera: disincagliare l'Europa dalle strettoie create dalla politica gollista, che minaccia ogni prospettiva seria di distensione e di pace, di apertura di idee e di programmi anche economici, nell'interdipendenza dei problemi comunitari del mondo libero, aperto verso il terzo mondo. L'unità dell'Europa, nell'interdipendenza con l'America, è la premessa indispensabile per la sicurezza e la pace.

Bisogna che l'Italia abbia una sua politica estera, e non ne faccia una empirica. Se ieri bastava proclamarsi atlantici, oggi occorre ben altro approfondimento e chiarezza. Gli oltranzisti atlantici di ieri sono i terzaforzisti di oggi, volendo concepire un'Europa autonoma, capace di difendersi anche per mezzo di un proprio deterrente nucleare. Ora noi, anzichè perderci dietro l'inutile polemica della disatomizzazione del Mediterraneo — perchè il pericolo è nella rottura della pace, è nella incapacità di avviare una vera politica di disarmo generale e con-

trollato quanto meno delle armi termonucleari, non nella permanenza in questo o quel punto dei mezzi vettori di potenti missili, che ormai sono in grado di colpire gli obiettivi avversari da qualunque distanza — invece di sviluppare, dunque, polemiche non ben centrate, anche perchè manca qualsiasi contropartita balcanica alle pretese russe di un Mediterraneo disatomizzato, cerchiamo invece realisticamente di eliminare almeno la proliferazione delle armi nucleari, che costituisce la più seria minaccia all'equilibrio mondiale.

Diciamolo francamente: noi abbiamo fiducia che, finchè il deterrente atomico rimane nelle mani degli attuali reggitori degli U.S.A. e dell'U.R.S.S., esso non verrà impiegato. Con la proliferazione delle armi nucleari (si guardi anche a Mao!) i motivi di inquietudine si moltiplicherebbero. Pur tenendo gli occhi fissi sull'obiettivo finale del disarmo, per lo meno atomico, dobbiamo intanto opporci alle pretese nazionaliste di avere una *force de frappe* indipendente, secondo le ambizioni di De Gaulle, assecondate ad Ottawa anche dalle residue ambizioni del conservatorismo inglese, non riasorbite del tutto neppure dall'ultima visita di Kennedy.

Se noi abbiamo sostenuto senza riserve l'ingresso dell'Inghilterra nel M.E.C., non vi è contraddizione nel nostro atteggiamento, perchè noi volevamo, e vogliamo, aprire in qualche modo il gioco chiuso e autarchico imposto dai francesi alla Comunità europea. Contro questo gioco vogliamo possa utilizzarsi anche l'esperienza democratica inglese e l'apertura commerciale verso una gran parte del mondo, pur non nascondendoci la impreparazione inglese ad accettare l'idea di una Europa integrata quale noi la vogliamo. Il discorso, comunque, può essere ripreso nell'ambito dell'U.E.O., che dev'essere rafforzata.

Noi abbiamo la visione di una Europa nuova, non di un'Europa conservatrice, chiusa, autarchica, dominata da interessi finanziari e monopolistici, privi di aperture ideali, prima che economiche, verso i Paesi sottosviluppati, verso il terzo mondo.

L'Europa deve certo avere la sua fisionomia autonoma, rispetto all'America, deve avere una sua valutazione politica e una funzione sua propria, ma su posizioni politicamente e socialmente più avanzate, non già su posizioni arretrate rispetto all'America kennediana della « nuova frontiera ».

Non si è ancora capito che, una volta riconosciuta l'esigenza suprema di mantenere la pace, la competizione dei popoli a diverso regime politico, economico e sociale si sposta sul terreno delle idee e dell'organizzazione della società, quanto più aperta e moderna.

È su questo terreno che si sviluppa la competizione.

Noi, con la nostra politica socialmente aperta, pur gelosa custode dei valori della libertà e della democrazia, come l'intendono i liberi popoli dell'Occidente, potremmo rappresentare un modello per la soluzione dei problemi quali oggi si prospettano al mondo, sol che trovassimo la forza e gli uomini capaci per tanto disegno.

Usciamo dalle incertezze, da quel clima di stanchezza che non è del popolo italiano, ma che a momenti — e questo è uno di quei momenti — prende la nostra classe dirigente, la quale tanto ha dato al Paese ricostruendolo dalle rovine materiali e morali della guerra e contribuendo all'incremento quantitativo dell'economia nazionale, ma che a volte sembra non avere la forza sufficiente per lanciare il Paese stesso su quella via di moderno, equilibrato, armonico progresso che può rappresentare il giusto sistema per risolvere i problemi economici anche in senso qualitativo, cioè di giustizia sociale.

Bisogna sentire tutta l'importanza di una linea politica di chiarezza e di coraggio, quale l'Italia è chiamata a perseguire. È sul terreno economico-sociale, illuminato da una luce di giustizia, di amore e di carità, che si risolvono i problemi del nostro momento storico.

Non restiamo nella piccola cerchia di una oligarchia e non sprechiamo le migliori energie in un gioco chiuso di potere, ma apriamo l'animo e la mente a una visione politica veramente ampia, tale da abbracciare i problemi di fondo del nostro tempo, fedeli alle conclusioni del Congresso di Napoli della Democrazia cristiana.

È su questo terreno che devono battersi le forze democratiche del nostro Paese. È su questo terreno che si deve svolgere il colloquio politico e l'incontro tra cattolici e socialisti, senza perdersi in una visuale particolaristica, cui sfugga la vera posta in gioco: la realtà di una Italia moderna, libera e giusta, tesa alla realizzazione di una Europa veramente democratica, aperta al mondo, ma specialmente legata agli altri popoli liberi, i popoli dell'Occidente, perchè si vinca la gara pacifica in realizzazioni di giustizia e di libertà.

Certo, occorre poi concretare un programma che traduca nei fatti questi nobili ideali. Ma la realtà non varrà mai a soddisfare completamente aspirazioni così alte. Essenziale è, perciò, imboccare la giusta strada su cui camminare, senza arresti artificiosi, ma anche senza precipitarsi e senza impuntarsi.

Perciò riteniamo più utile tralasciare i particolari — su cui c'è sempre tempo di ritornare per trovare la soluzione migliore col concorso di tutti — e fermarci invece a chiarire le idee, anche in campo economico, senza cadere in concezioni economicistiche e materialistiche, anzi col preciso scopo di superarle.

In campo economico-sociale noi intendiamo rimanere in una libera economia di mercato che possa sfruttare al massimo l'iniziativa privata. Però lo sviluppo economico globale non può essere fine a se stesso, non può essere solo quantitativo, ma deve essere anche qualitativo, deve cioè servire a soddisfare i bisogni essenziali dell'uomo. Non si può lasciare all'imprenditore privato tutta intera la libertà di scelta degli indirizzi produttivi che mirino alla soddisfazione di bisogni non essenziali, interessanti una parte limitata della società, quando un'altra parte manca dei beni fondamentali.

Questo è il limite di una economia di mercato, se non vuole cadere in un capitalismo dominato dalla sola legge del profitto individuale, che, mirando al solo interesse immediato del capitale, senza riguardo alla sua funzione sociale, lascia marcire individui, categorie, regioni e anche intere popolazioni che, per ragioni storiche o ambientali, sono in ritardo.

Noi sappiamo di aver bisogno del libero imprenditore privato che meglio forse di un organo statale o parastatale sa mettere insieme i fattori della produzione per ottenere il miglior rendimento ai fini produttivi. Anche Kruscev si è accorto, io credo, della necessità di questa importante categoria economica e sociale, che egli cerca di creare e di valorizzare in Russia per agevolarne lo sviluppo produttivo. Non si può però lasciare alla sopra accennata categoria la totale libertà di determinare per l'intera società gli indirizzi, i criteri produttivi e distributivi in grado di soddisfare le esigenze di una società moderna, dinamica e giusta. Non si può neppure lasciare che tutta la vita economica e sociale sia guidata dalla sola arida, rapace legge del profitto. Occorre una visione globale degli interessi sociali. Occorre insomma una programmazione democratica che indichi con chiarezza i fini sociali che si vogliono raggiungere.

Occorre dunque una chiara azione politica ed amministrativa con programmi adeguati per indirizzare razionalmente l'attività economica e produttiva verso finalità di più umana giustizia.

L'ansia di guadagno, la fame di profitto dell'imprenditore privato può essere soltanto uno strumento di cui consapevolmente la società si serve per raggiungere i suoi traguardi sulla via del benessere e della operosità umana. Non si può certo consentire che il profitto rappresenti un fine, un fatto essenziale al quale l'economia e la società stessa s'inchinano per permetterne la trionfale marcia verso mete sostanzialmente ingiuste, perchè riguardano soltanto una minoranza di individui.

Responsabilmente, invece, tutti i fattori della produzione, guidati da una consapevole azione pubblica, devono discutere e programmare gli indirizzi produttivi di beni destinati a soddisfare gli interessi e i bisogni della generalità degli uomini. Chiarite le idee, si capisce che sorge la difficoltà, non insuperabile però, di concretare una precisa azione di Governo che riesca a indirizzare bene le cose. A questo punto considerazioni contingenti possono anche momentaneamente prevalere, per non turbare in modo sconvolgente quella

economia di mercato, nella quale, come si è detto, intendiamo rimanere, sia pure correggendone le carenze.

Tra i motivi contingenti, anche se molto importanti, noi ritroviamo la difesa della lira e l'equilibrio nella bilancia dei pagamenti. Nel sistema di una economia di mercato, quello monetario è lo strumento essenziale della difesa del potere di acquisto, sia individuale che collettivo, sia per la massaia che vuol pareggiare i conti di famiglia, sia per il Paese che vuol pareggiare i conti con l'estero. L'eventuale squilibrio in questi conti risulterà un fatto contingente se non si arresta il ritmo di sviluppo produttivo, se continua l'incremento dei redditi e dell'occupazione che deve rimanere il vero fine di una politica di interventi ben indirizzati.

L'invito al risparmio...

F R A N Z A . Occorre delimitare l'espansione della spesa pubblica nei confini delle entrate! Questo è il problema! Lei è fuori campo!

B O L E T T I E R I . Fuori campo è la sua osservazione, che non ha affatto centrato il problema che mi sto sforzando di tratteggiare: un giusto sviluppo produttivo in una economia di mercato. Comunque che il Governo debba tendere al pareggio del bilancio è cosa vecchia.

La politica degli investimenti non deve indirizzarsi alla contrazione di questi per contenerli nei limiti del risparmio, senza aver riguardo all'oggetto degli investimenti stessi, per cui si lesinano i mezzi alla ricerca scientifica ma si lascia mano libera ai consumi più inutili. Lodiamo a questo proposito la prontezza e la convinzione con cui l'onorevole Leone ha parlato di questi urgentissimi problemi che sono tra quelli che non possono aspettare.

I redditi sia reali che monetari crescono proporzionalmente agli investimenti produttivi: quei redditi, crescenti secondo i ritmi di sviluppo, possono indirizzarsi al consumo o al risparmio; ma se si vuole aumentare la quota destinata al risparmio, non potendosi contenere i consumi essenziali, debbono indirizzarsi ai consumi opulenti le restrizioni

opportune attraverso una giusta e più rigorosa politica fiscale.

Pausa di riflessione, dunque, d'accordo, anche per fermare la rincorsa prezzi-salari, ma quello che è essenziale è una politica di programmazione che deve approfondirsi proprio in questo periodo di pausa e di riflessione per non aggravare gli squilibri e le strozzature che tanto danno hanno già fatto all'intero sviluppo economico italiano. Se qualcuno pensasse di approfittare di questa pausa per passare la spugna su un tale indirizzo politico farebbe male i conti, perchè la storia non torna indietro.

Non è detto che per ottenere certi risultati e raggiungere le accennate mete occorra per forza infrangere lo *statu quo* produttivo e distributivo; ma se, una volta chiariti i fini essenziali che si vogliono raggiungere e intuiti i tempi necessari per realizzarli, con gradualità ma con estrema decisione, dovessero sorgere ostacoli insuperabili da parte delle attuali strutture produttive e distributive, non si deve certo evitare di entrare in conflitto con lo *statu quo*, per superarlo definitivamente nel tempo con una oculata, prudente ma incisiva riforma delle istituzioni.

C'è poi un altro aspetto molto importante del problema. Come non si dovrebbe esitare ad entrare in conflitto con strutture produttive incapaci di collaborare con i fini di sociale ed umana giustizia, così non si deve esitare in una azione di armonizzazione produttiva, settoriale e regionale.

Si è molto parlato della rincorsa prezzi-salari all'interno del settore industriale, ma non da tutti si è guardato al fondo del problema dei rapporti tra i settori, mentre la visione globale di uno sviluppo economico sociale equilibrato e giusto richiede un esame approfondito proprio del rapporto produttivo-distributivo tra i vari settori della produzione e delle zone in cui questi settori operano.

Quale importanza può avere una eventuale giustizia distributiva all'interno di un settore favorito se non si armonizza il rapporto tra settori progrediti e settori arretrati, tra regioni avanzate e regioni sottosviluppate, se non si aggiustano le ragioni di scambio

tra agricoltura e industria? Certo, si comprende come gli operai dell'industria si siano stancati di fare le spese dell'accumulo di risparmi per nuovi investimenti, ma può darsi che il problema più importante — questa è almeno la tesi che io sostengo e non da ora — sia quello di una armonizzazione, sì, anche all'interno dei settori, ma con una proiezione all'esterno sino ad abbracciare l'intero sviluppo economico e sociale di un Paese guardato globalmente.

In altri termini io mi sento di far torto non solo allo Stato italiano e alle nostre categorie imprenditoriali, ma anche alle stesse categorie di lavoratori dei settori favoriti di non essere stati abbastanza sensibili ai problemi di uno sviluppo giusto ed equilibrato in senso settoriale e regionale. Se gli operai del Nord avessero sentito maggiore solidarietà con i contadini poveri del Sud, avrebbero dato una lezione di socialità e di preparazione politica, oltrechè di elevatezza umana, a tutti quegli insensibili capitani di industria che hanno guardato al Mezzogiorno solo come ad un campo di sfruttamento più o meno coloniale.

Essi avrebbero creato, con la loro operante solidarietà, umana e politica, una valida spinta dal basso per il risveglio di quella parte del nostro Paese dove lo spirito imprenditoriale è purtroppo quasi inesistente, e alla mano d'opera locale non è restata altra via che l'emigrazione.

Anche questa dell'emigrazione poteva essere una « via » per raggiungere un equilibrio regionale tra popolazione, territorio e risorse economiche. Ma quale il costo di una tale soluzione? L'abbandono di una parte del territorio nazionale destinato allo sfacelo fisico e alla degradazione sociale, a parte poi il costo degli insediamenti umani degli emigrati.

Oggi non è chi non veda che i veri nostri problemi italiani, oltre che nella formazione di una nuova classe dirigente attraverso una scuola veramente aperta a tutti, consistono nel superamento delle depressioni regionali e settoriali: Mezzogiorno e agricoltura. (*Interruzione del senatore Nencioni*).

Ma questi problemi bisogna vederli con occhio nuovo, con veduta non settoriale o

provinciale, ma con una visione unitaria e coordinata degli interventi. È l'intera economia italiana che si pone il traguardo, nel tempo breve, del pieno impiego (tutt'altro che raggiunto o prossimo a raggiungersi, come si vuol far credere) e della più razionale utilizzazione del territorio nazionale per un giusto equilibrio, da realizzare ovunque, tra popolazione, risorse economiche e territorio stesso.

A tale scopo il piano economico nazionale deve articolarsi in piani territoriali regionali che con esso devono armonizzarsi e da esso trarre elementi di orientamento.

Quanto sia indispensabile al riguardo istituire le Regioni risulta evidente, per farne non tanto un elemento di decentramento amministrativo quanto un elemento di sviluppo sociale, con strutture produttive ed organizzative moderne.

Onorevoli colleghi, in questa discussione per la fiducia al Governo Leone non si può pretendere di affrontare il complesso dei problemi che ci presenteranno nel corso dei lavori di questa IV legislatura, nè sarebbe opportuno od utile. Ritengo però necessario riaffermare che la politica del nostro Paese non può tornare indietro sulla via intrapresa di una accentuazione in senso sociale di quel progresso economico inopportunamente battezzato « miracolo italiano ». Il vero « miracolo » è quello che attendono le genti del Sud e gli agricoltori coraggiosamente impegnati sui loro difficili terreni di montagna e di collina, che cioè la cecità e sordità sociale degli uomini non li costringa ad abbandonare le loro terre.

Fino a quando una più lungimirante azione pubblica e privata non sarà riuscita a saldare il Sud al Nord unificando le strutture dualistiche dell'economia italiana, pensi lo Stato ad alleviare direttamente, con giuste provvidenze, le condizioni di quanti, con redditi insufficienti o addirittura di fame, sono tuttavia chiamati dalle cartelle esattoriali a contribuire alla soddisfazione delle esigenze generali dello Stato e della società.

Queste cose purtroppo accadono in un Paese che pure si dice moderno e giusto quale l'Italia, e quasi non ci si meraviglia che accadano,

Sono anche questi, onorevole Leone, problemi che non possono attendere ed ella, pur nella brevità concettosa delle sue dichiarazioni, vi ha accennato ammirevolmente.

Accanto a una Italia ricca e opulenta ce n'è un'altra che perde i suoi figli migliori in emigrazioni interne ed esterne, e con ciò stesso perde la stessa speranza della sua rinascita nell'auspicata saldatura tra zone sviluppate e zone in ritardo. Ciò accade nonostante le provvidenze dello Stato italiano a favore del Mezzogiorno e dell'agricoltura, il che vuol dire che l'azione in questo senso è tutt'ora insufficiente, non solo quantitativamente ma anche qualitativamente.

Nessuno certo vuol negare che l'insufficienza prima è ambientale e storica, per cui l'azione di superamento delle strozzature e delle insufficienze è estremamente ardua. Ma appunto per questo abbiamo parlato di « miracolo », che abbiamo fiducia si realizzerà, e non nel « tempo lungo », purchè non si abbandonino la giusta strada di una moderna visione politica, spirituale, sociale ed economica che ponga l'uomo, nella sua personale dignità e nel suo diritto alla sicurezza sociale, al centro dell'interesse di una società ben ordinata, con una tal carica democratica che, senza demagogia e senza retorica, rafforzi ogni giorno di più gli ideali di pace, di libertà, di giustizia, concretamente realizzati e illuminati da una luce veramente cristiana che consolidi ed esalti i supremi valori umani nell'amore e nella verità. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Chabod. Ne ha facoltà.

C H A B O D . Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, avrei voluto ridurre ai minimi termini il mio intervento limitandolo alla sintesi: « a Governo di attesa, posizione di attesa ». Ma poichè ho in quest'Aula anche il particolare dovere di esprimere le esigenze della mia Regione — di cui sono il solo senatore — debbo trattare di due urgenti problemi che trascendono il nostro « particolare » per assurgere a rilievo nazionale, costituzionale. Non ritengo con ciò di esorbi-

tare dai limiti del presente dibattito, poichè, se l'onorevole Presidente del Consiglio ha fissato come prima essenziale « direttrice » del suo Governo quella di portare costituzionalmente a termine l'approvazione dei bilanci, egli ha altresì enunciato come terza direttrice quella di affrontare « tutti quei problemi che non sarà possibile accantonare ».

Intendo riferirmi, anzitutto, ai problemi viabili connessi all'ormai prossima apertura dei trafori alpini del Monte Bianco e del Gran San Bernardo. Nel primo lo Stato italiano ha investito cospicui capitali, ed ha quindi il preciso interesse economico di non renderli inattivi omettendo di completare l'opera con l'indispensabile conveniente via di accesso: per entrambi sussistono ovvie ragioni di prestigio e di interesse turistico nazionale, poichè chi entrerà in Valle d'Aosta attraverso i due trafori entrerà contemporaneamente anche in Italia.

Non più tardi di sabato scorso, 29 giugno 1963, il collega Bonafini e due colleghi della Camera mi esprimevano, ad Aosta, le loro preoccupazioni per l'accertata insufficienza dell'attuale rete stradale a smaltire, non già il prossimo intenso traffico internazionale dei due trafori, ma nemmeno quello degli attuali giorni di punta.

Ho spiegato loro che il problema è stato affrontato da tempo sul piano regionale, con la formulazione di tempestive concrete proposte: ed ho ricordato loro i conseguenti impegni di Governo.

Nel maggio 1961, a seguito di intervento collegiale del presidente della Giunta e dei due parlamentari della Regione, la Presidenza del Consiglio assicurava che l'A.N.A.S. avrebbe provveduto « quanto prima » ad una radicale sistemazione della statale 26 « che fa parte dell'itinerario internazionale E. 21 e per essere adeguata a strada di grande traffico necessita effettivamente di notevoli opere sistematiche e migliorative, per allargarne la carreggiata ed eliminare le attuali viziosità piano-altimetriche, nonché alcuni difficili attraversamenti di abitati, tra i quali quello di Aosta ».

Successivamente veniva approvata la legge sulle nuove autostrade e l'allora Ministro dei lavori pubblici, onorevole Zaccagnini,

rappresentava l'opportunità di optare per una nuova autostrada, rinunciando a qualsiasi ammodernamento delle statali 26 e 27. Ne seguivano discussioni e trattative, concluse con l'assicurazione dell'A.N.A.S., in data 19 novembre 1961, che la realizzazione dell'autostrada Quincinetto-Aosta non avrebbe pregiudicato « il graduale ammodernamento delle statali 26 e 27 ».

Nel marzo e nel giugno 1962 richiamavo l'attenzione del Presidente del Consiglio, onorevole Fanfani, e del Ministro dei lavori pubblici, onorevole Sullo, sulla urgente necessità di dare concreto inizio all'esecuzione dei lavori; ed il ministro Sullo mi dava così, nella seduta del 28 giugno 1962, « assicurazioni per un'attuazione, il più possibile organica, dei collegamenti della Valle d'Aosta, soprattutto con riferimento alla caratteristica di zona di confine attraversata da strade a caratteri internazionali ».

Nei conseguenti successivi colloqui del luglio 1962 tra il Ministro, il Presidente della Regione e chi vi parla, veniva concordata la inclusione dell'autostrada Quincinetto-Aosta tra quelle approvate dal Consiglio di amministrazione dell'A.N.A.S. nella sua seduta del 7 agosto 1962.

Al termine di questa mia esposizione, i colleghi della Camera e del Senato mi chiederanno: « Ma i lavori, quando inizieranno? » Nel prossimo inverno 1963-64 il Gran San Bernardo sarà definitivamente aperto, il il Monte Bianco seguirà a breve distanza: dove scorrerà il relativo grande traffico internazionale, se l'attuale statale non basta nemmeno al traffico nazionale? A questa domanda non ho potuto, onorevole Presidente del Consiglio, dare quella concreta, precisa risposta, che può e deve essere data soltanto dal suo Governo, con la necessaria urgenza.

Sempre in connessione con i trafori alpini torna alla ribalta quel problema della zona franca valdostana, che da ormai 15 anni attende invano la sua definizione legislativa. A quanto mi consta, si starebbero progettando accordi e relativi nuovi edifici doganali allo sbocco italiano dei trafori. Gli uni e gli altri contrastano però recisamente con la norma costituzionale dello Statuto speciale

valdostano, la quale dispone che « il territorio della Valle d'Aosta è posto fuori della linea doganale e costituisce zona franca ». Detta norma non è stata fin qui perfezionata con le modalità di attuazione, da stabilire con legge dello Stato; ma non mi consta che sia stata abrogata, nè, tanto meno, che possa essere tacitamente abrogata con i menzionati nuovi accordi e nuovi edifici doganali.

Ella ha detto, onorevole Presidente del Consiglio, di voler portare a soluzione quei problemi già affrontati dal Governo dell'onorevole Fanfani che « per la loro urgenza possono aspirare ad essere approvati nell'arco temporale che il Governo si prefigge ». Or bene, fin dal 12 aprile 1961 il Ministro delle finanze, senatore Trabucchi, ha trasmesso alla Regione una sua bozza di disegno di legge; fin dal 12 ottobre 1961 la Regione, dopo aver riesaminato l'intera questione tenendo conto dei rilievi ministeriali, trasmetteva al Governo un suo nuovo definitivo progetto. Nella seduta del 24 luglio 1962 presentavo in quest'Aula un ordine del giorno per sollecitare l'annunciato disegno di legge governativo sulla zona franca valdostana; ed il Ministro, senatore Trabucchi, dichiarava, nella successiva seduta del 27 luglio 1962, di accettarlo « come vivissima raccomandazione, poichè i lavori sono avanzati e il disegno dovrebbe quindi essere presentato dopo il periodo feriale ».

In data 19 giugno scorso ho presentato, come disegno di legge di mia iniziativa, il menzionato disegno unanimemente approvato dal Consiglio regionale nella seduta del 29 luglio 1961; ove il Governo non intenda farlo proprio, chiedo che voglia presentare un suo disegno *ad hoc*, affinchè possa essere finalmente risolta una questione che matura da ben 15 anni ed è ormai diventata non meno urgente di quella della viabilità per la prossima apertura dei due trafori alpini e dei connessi problemi doganali.

Non ritengo di dover affrontare le altre questioni nazionali-regionali, che mi riservo di trattare nella discussione dei relativi bilanci; mi ero proposto di restare nei limiti del dibattito quale impostato dall'onorevole Presidente del Consiglio e credo di esservi rimasto, pur adempiendo al dover mio di solo senatore della Regione autonoma Valle d'Aosta.

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 12,35).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari